

I COSPIRATORI (THE MOLLY MAGUIRES, Usa, 1970) di Marlin Ritt, con Sean Connery, Richard Harris, Samantha Eggar.

Pennsylvania, 1876. In una terra nera di antracite, di avvillimento, di sfruttamento padronale, i minatori durano sin dall'infanzia una fatica senza esiti e senza alternative. Agli albori della coscienza di classe e delle prime organizzazioni sindacali, la setta irlandese dei Molly Maguires sposa il partito della violenza, e pratica il sabotaggio, il terrorismo, talvolta l'omicidio. A difesa dei padroni, e a fianco della brutale polizia del luogo, un investigatore della Pinkerton riesce a penetrare nella società segreta.

Conosce la fatica degli operai, la terribile determinazione dei cospiratori, la lucida passione del loro capo, e l'amore di una donna, che taglia come una lama di luce quel cielo basso e disperato. Ma il cerchio del destino — e delle scelte dell'uomo — si deve chiudere, la trappola deve scattare: l'investigatore denuncia i Molly Maguires, e li consegna al boia. Gli resta l'infamia del tradimento, e l'amarezza della ripulsa: la donna, inorridita, lo abbandona alla sua triste carriera di «professionista» della Legge.

«I cospiratori» — che ci risulta vergognosamente accorciato nell'edizione italiana di oltre quindici minuti — è l'avventura di un personaggio con due volti. L'idealista appassionato, il ribelle senza cedimenti (uno Sean Connery perfetto) e l'investigatore inquieto, ma irremovibile (un Richard Harris al suo meglio) sono infatti le due facce di un medesimo dramma, il viso che davanti allo specchio della vita riconosce l'impossibi-

lità di mutare il mondo, e se stesso, se non facendo ricorso a mezzi che nel suo cuore ripudia.

La storia, dunque, di una sconfitta profonda, che conduce all'annientamento fisico (il capestro) e spirituale (il disperato rimorso, l'abbandono della donna amata). La storia inoltre di un disegno che unisce gli oppressi, e che impedisce anche al delatore di toccare il fondo dell'abiezione. Lambito dal fuoco della rivolta l'investigatore compie gesti irrazionali, rischia di compromettere il suo piano: il « sentirsi » traditore lo spinge ad spiare, a giustificare nella violenza contro gli oppressori al sua colpa futura.

L'indagine di questa lacerazione dolorosa, di questa frattura della coscienza, è uno dei punti di forza del film, insieme con la sua compattezza, la sua inesorabile logica interna, la densità espressiva di ogni sequenza, il calcolato equilibrio tra ambiguità e chiarezza. Anche se non è mai pienamente visibile — quindi disponibile per il tradizionale sacrificio di comodo — il « nemico » però esiste, bene organizzato, elevato a sistema, il suo ghigno odioso stampato in filigrana su quella miseria opaca e senza redenzione, su quei soldi che il padrone dà con tanta difficoltà, e riprende tanto facilmente.

A nostro giudizio manca a «I cospiratori», per essere pienamente riuscito, un'analisi dei fatti e degli antefatti più netta e circostanziata, e, soprattutto, uno stile che sappia fondere nel crogiolo della necessità poetica i molti scatti del racconto, disteso tra le

seduzioni del naturalismo e le tentazioni della metafora (possiamo benissimo riconoscere nel Molly Maguires le odierne Pantere Nere), tra realismo corposo e improvvisate accensioni liriche.

Questi limiti non impediscono tuttavia al film di essere un'opera emozionante, e di civilissima riflessione. Non a caso la sceneggiatura — che ci sembra, per quello che si può giudicare dalla versione italiana, una delle più belle di questi ultimi anni — è stata scritta da Walter Bernstein, che figurò sulle «liste nere» del famigerato senatore McCarthy. Della «caccia alle streghe» di allora Bernstein si è certamente ricordato. Ma soprattutto si è ricordato di molta e alta letteratura anglosassone, a cominciare da Dylan Thomas, che Connery parafrasa pronunciando una orazione funebre.

Sul piano dell'inverzione vanno registrate la sequenza iniziale, che in pochi tratti individua un mondo, e la tragedia che contiene; la splendida partita di football, che surclassa quella ammirata in «MASH»; e, infine, il fulmineo attentato in cui un sindacalista e sua moglie sono uccisi dagli sbirri. Per il resto Ritt si affida al grande talento del direttore della fotografia, James Wong Howe, e dello scenografo Tambi Larsen, che conferiscono un'enorme risalto plastico, una fortissima concentrazione visiva ad uomini e ambienti. Citiamo, per tutte, le inquadrature che riprendono i fanciulli al lavoro, dove la polvere di carbone sembra penetrare nei «nostri» polmoni, nelle «nostre» bocche, e lasciarvi un atroce, intollerabile sapore di ingiustizia.